

## La Nota

di Massimo Franco

# TUTTI GIURANO DI NON ALLEARSI MA IN REALTÀ LO VALUTANO

### I numeri della maggioranza

Le smentite di Di Maio sul governissimo non convincono perché nessuno è sicuro di avere la maggioranza alle elezioni

**C**apire che cosa abbia detto davvero Luigi Di Maio, candidato del M5S a Palazzo Chigi, agli investitori esteri incontrati l'altro ieri a Londra, non è facile. Se i colloqui fossero avvenuti col mitico *streaming* rivendicato nel passato contro l'opacità dei partiti, ci sarebbe meno nebbia. Ma era una trovata impensabile. Quanto all'ipotesi di un difetto di traduzione sull'accento di Di Maio a un governo di larghe intese, può darsi che ci sia stato. Eppure, le dichiarazioni con le quali ieri l'aspirante premier ha corretto la posizione del Movimento, sembrano confermare il presunto equivoco.

Ribadire che il 5 marzo sarà necessario accordarsi su un programma in Parlamento, significa trattare con le altre forze politiche; e aggiungere «faremo un appello ai partiti», evoca di fatto un tentativo di mediazione: tanto più se si precisa che altrimenti sarebbe necessario tornare subito alle urne. L'unica incognita è su chi sarà legittimato a rivolgersi al Parlamento. L'insistenza sul fatto che a ricevere l'incarico debba essere il partito con più voti, non la coalizione con più seggi, serve a indicare al Quirinale i Cinque Stelle. E dà per scontato il loro primato.

Ma è anche un modo per esorcizzare una maggioranza parlamentare che escluda le truppe di Di Maio e del «garante» Beppe Grillo: il vero incubo del Movimento. Non a caso, lo scenario disegnato a tavolino è una sorta di tripolarismo asimmetrico: il M5S sarebbe «attorno al 30 per cento con un

potenziale fino al 35; il Pd intorno al 20; e il centrodestra sul 35... Non vedo un incastro Pd-FI, né FI-Lega-FdI», assicura il candidato premier dei 5 Stelle. La sensazione è che, una volta scongiurato questo pericolo, il M5S sia pronto a accettare uno scenario molto simile a quello negato sdegnosamente dopo gli incontri londinesi.

Sostenere che si chiederà «a tutte le forze politiche di convergere non sui ministeri e sulle poltrone, ma sui temi», equivale a non escludere l'ipotesi di un esecutivo, appunto, di larghe intese. Si può comprendere la riluttanza a far digerire un epilogo del genere a un Movimento abituato all'immersione nella retorica antisistema. Eppure, ammetterlo sarebbe un gesto di responsabilità, oltre che la presa d'atto di una scelta forse obbligata.

D'altronde, la designazione di Di Maio implica un atteggiamento verso le istituzioni meno conflittuale: lo si nega solo in omaggio alle pulsioni dei militanti. Ma i Cinque Stelle non sono soli: tutti giurano che non si contamineranno con gli altri. Eppure cresce la sensazione che si preparino maggioranze oggi inconfessabili. L'unica ad ammettere che senza un qualche accordo FI-Pd sarà difficile governare è Emma Bonino, candidata del centrosinistra: forse perché è anche l'unica che lo può dire senza essere azzannata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

